

ELENCO DEI DISCORSI

PRONUNCIATI NELLE DIMOSTRAZIONI



- Dal 1870 al 1877 (1).
- 1878 GERMANO *Prof.* CANDIDO.
 1879 MORRA *Teol.* GIACOMO.
 1880 MORINO *Ing.* PIETRO.
 1881 NOVARA *D.* GIORGIO.
 1882 FABRE *Prof.* ALESSANDRO (*Discorso*).
 — » » (*Scherzo*).
 1883 COLLETTI *D.* ONORATO.
 1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.
 1885 BERRONE *Teol.* ANTONIO.
 1886 BELMONTE *Geom.* GIACOMO.
 1887 PIANO *D.* GIOVANNI.
 1888 BALLESEO *Teol. Can.* GIACINTO (*Elog. fun.*)
 1889 FABRE *Prof.* ALESSANDRO *predetto*.
 — REVIGLIO *Teol.* FELICE (*Inauguraz. della lapide
 ai Becchi*).
 1890 GRIVA *D.* DOMENICO.
 1891 ZANETTA ANTONIO.
 1892 BERRONE *Can.* ANTONIO *predetto*.
 1893 MARANZANA *Prof.* FRANCESCO.
 1894 ROSSI *Teol.* ANTONIO.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirlo.

2768 D 1

W.
D. BOSCO
W.
D. RUAALLA CARA E VENERATA MEMORIA
DI

D. GIOVANNI BOSCO

E AL DEGNO SUO SUCCESSORE

D. MICHELE RUA

NEL 25° ANNIVERSARIO DI LORO FILIALE DIMOSTRAZIONE

GLI ANTICHI ALUNNI

DEL SALESIANO ISTITUTO

Per mezzo del loro Collega

Prof. Dott. ROSSI *Teol.* ANTONIO

RICONOSCENTI OFFRONO

24 GIUGNO 1894

TORINO
TIPOGRAFIA SALESIANA

1894

2768 A 6

ELENCO DEI DISCORSI

PRONUNCIATI NELLE DIMOSTRAZIONI



- Dal 1870 al 1877 (1).
- 1878 GERMANO *Prof.* CANDIDO.
1879 MORRA *Teol.* GIACOMO.
1880 MORINO *Ing.* PIETRO.
1881 NOVARA *D.* GIORGIO.
1882 FABRE *Prof.* ALESSANDRO (*Discorso*).
— » » (*Scherzo*).
1883 COLLETTI *D.* ONORATO.
1884 FABRE NICOLA *Insegnante municipale*.
1885 BERRONE *Teol.* ANTONIO.
1886 BELMONTE *Geom.* GIACOMO.
1887 PIANO *D.* GIOVANNI.
1888 BALLESEO *Teol. Can.* GIACINTO (*Elog. fun.*)
1889 FABRE *Prof.* ALESSANDRO *predetto*.
— REVIGLIO *Teol.* FELICE (*Inauguraz. della lapide
ai Becchi*).
1890 GRIVA *D.* DOMENICO.
1891 ZANETTA ANTONIO.
1892 BERRONE *Can.* ANTONIO *predetto*.
1893 MARAZZANA *Prof.* FRANCESCO.
1894 ROSSI *Teol.* ANTONIO.

(1) Chiunque dei nostri antichi compagni possedesse ancora esemplare dei discorsi fatti in questo periodo di tempo è pregato a volerlo favorire all'amico Gastini, il quale, fattane rilevare copia, si farà premura di restituirlo.

2768 D1

W.
D. BOSCO
W.
D. RUA

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

D. GIOVANNI BOSCO

E AL DEGNO SUO SUCCESSORE

D. MICHELE RUA

NEL 25° ANNIVERSARIO DI LORO FILIALE DIMOSTRAZIONE

GLI ANTICHI ALUNNI

DEL SALESIANO ISTITUTO

Per mezzo del loro Collega

Prof. Dott. ROSSI *Teol.* ANTONIO

RICONOSCENTI OFFRONO

24 GIUGNO 1894



TORINO
TIPOGRAFIA SALESIANA

1894

2768 A6



IL SAC. GIOV. BOSCO

2768 A7

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

D. GIOVANNI BOSCO

E AL DEGNO SUO SUCCESSORE

D. MICHELE RUA

NEL 25° ANNIVERSARIO DI LORO FILIALE DIMOSTRAZIONE

GLI ANTICHI ALUNNI

DEL SALESIANO ISTITUTO

PER MEZZO DEL LORO COLLEGA

Prof. Dott. ROSSI Teol. ANTONIO

RICONOSCENTI OFFRONO

24 GIUGNO 1894



TORINO

TIPOGRAFIA SALESIANA

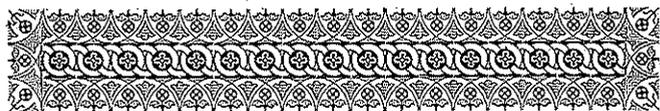
1894

2768 A8

CON PERMESSO DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

GIORDANO
MILITEN AD ANTAREO
1878

2768 H 9



Amici,

Pregato dai Colleghi a voler licenziare alla stampa queste poche pagine, in sulle prime mi rifiutai, non giudicandole degne di tanto onore — perchè vergate in tutta fretta e furia, e quindi bisognevoli dell'opera paziente ma pur indispensabile della lima; ciò che mi fu impossibile, stante le ristrettezze del tempo e le molteplici e gravi mie occupazioni. — Ma quando alle esortazioni loro si aggiunsero gli amorevoli consigli di persone cui mi reco ad onore ubbidire, accondiscesi; anche nella lusinga che, se le mie disadorne parole non saranno degna lode di quell'Uomo che fu ornamento e splendor del secol nostro, avranno almeno l'ambito onore di essere l'umile attestato della mia riconoscenza verso di Lui, e potranno

2768 H 10

pure tornar gradite a tanti colleghi, che impediti dal prender parte a questa solenne e fraterna riunione, dovettero accontentarsi di associarsi con noi in ispirito.

Se loro farete benigna accoglienza, avrò raggiunto il mio intento.

Vivete felici.

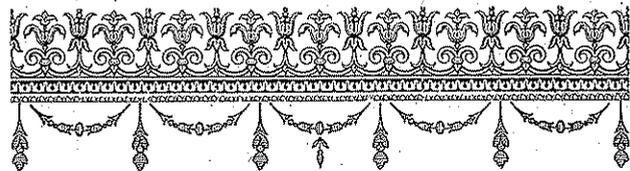
Carmagnola, 15 Giugno 1894.

Il sempre vostro

Prof. Dott. ROSSI Teol. ANTONIO.



2768 AL



Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. (JOANN. I, 6).

Amici,

Or son venticinque anni che una eletta schiera di alunni usciti da questo caro Istituto con lodevole intento si accinse a solennizzare ogni anno l'Onomastico del comun Padre **D. BOSCO**. Bella e plausibile era certamente l'idea; pure in sul principio aveva del difficile ed arrischiato; nè invero mancarono ostacoli di vario genere alla sua attuazione; tra cui non ultimo era la difficoltà di radunare individui disseminati nelle varie parti della Penisola ed in terra straniera. Ma

Poca favilla gran fiamma seconda,

e questa generosa iniziativa, ispirata a nobili e magnanimi sentimenti, si ebbe la benedizione del Cielo; sicchè andò di anno in anno prendendo sempre mag-

2768 AL2

giori proporzioni, ed ora è lieta di poter festeggiare le sue nozze d'argento coll'intervento di un numero sì imponente di figli, che fanno festevole corona al loro compianto Benefattore nella persona del degno suo Successore **D. Michele Rua**.

E questo riunirci in una manifestazione piena e sincera, questo consenso spontaneo, questa nobile gara di raccoglierci in un pensiero gentile, questo sentimento, che quanti e della patria nostra e di altre regioni uscirono da queste sacre mura penetra e comprende, hanno una ragione intima che li consiglia, che li persuade, che li impone? Sì, perchè essi sono l'espressione più pura e perfetta di quell'amore e di quella riconoscenza che qui si rivela e si afferma solennemente; sono la voce di uno stuolo di baldi giovani, che a pieno cuore e con fronte alta, nella simpatica solennità di questo auspicato giorno festeggia l'Onomastico di un Padre, di un Benefattore, di Colui che i secoli chiameranno Grande, Santo, e invidieranno a noi la sorte di essere stati suoi figli nel Signore.

Ma se parlare di un D. Bosco è cosa facile, parlarne in questa solenne circostanza riesce ben difficile; difficilissimo poi per chi non voglia col suo dire scemare in luogo di magnificare i meriti di un tant'Uomo. Indi è che, invitato, a tutta prima tentai di scherarmi, perchè già prevedeva quello che accadde — e

2768 B 1

non poteva non accadere — voglio dire la meschina riuscita nel mio assunto. Vinse però in me ogni titubanza e trepidazione il pensiero che parlare di Don Bosco è parlare di un padre; ora la lode che si manda ad un padre non può a meno che riuscire accetta, anche se esca da rozzo labbro; e ciò tanto più che la mia disadorna parola è rivolta a voi, che mi siete legati coi vincoli della più stretta amicizia e con me vi gloriare di essere stati i diletti figli di Colui, quando è in argomento il quale, la benevolenza vostra è superiore ad ogni prova.

Se non che è questo un campo già mietuto le mille volte; del grand' Uomo già troppe volte udiste a parlare e tessere l'elogio da lingue ben più ispirate, da penne ben più abili che non la mia; epperò io mi restringo a dirvi di Lui come dell' Uomo della Provvidenza, dell' uomo de' tempi, da Dio mandato a rigeneratore e ristoratore della moderna civil società, ad evangelizzatore delle genti e soprattutto ad apostolo della gioventù ed a propagatore della carità di Cristo. *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.*

2768 B 2

Molti enimmi offre il secol nostro, ma agli occhi di ogni buon credente il più strano di tutti appare dall'un lato il suo ardore, il suo delirio — a così dire — per ogni sorta di verità naturali e scientifiche, e dall'altro la sua indifferenza, la sua apatia ed anche il suo astio per tutto che sa di soprannaturale e divino. Già a' tempi di Nerone Seneca diceva che l'umano sapere avrebbe progredito in guisa da giudicare fanciulli i più sapienti de' tempi suoi. Pare che il detto del grande filosofo si sia avverato, come puossi rilevare da uno sguardo anche solo superficiale alle scoperte più importanti. Per vero la bussola, che fu il compimento della nautica, ci diede il dominio de' mari; la macchina a vapore della superficie tellurica, de' luoghi più difficili, delle distanze più sconfinatè; la stampa ci diede il dominio del pensiero; i ritrovati che, iniziati dal P. Lana, erano sorti sì splendidi e sì benefici sulle rive della Senna per gli studi di un De Epée e di un Sicard, e poi ritornati italiani per opera di un Assarotti, ci diedero il dominio della favella; per mezzo dell'elettro-magnetismo il telegrafo fa scomparire le distanze e mette in comunicazione i popoli del mondo incivilito. Al giorno d'oggi poi le scienze si ampliarono come si ampliarono il cielo e la terra sotto il telescopio del Galileo e la prora conquistatrice di Colombo: oggidì insomma siamo spettatori di tali portenti dell'umano ingegno, che se i nostri maggiori po-

tessero alzare il capo dalla tomba, al vederli ne rimarrebbero trasecolati. Indi è che l'età nostra, ebbra e baldanzosa delle sue invenzioni, si raggira, si contorce contro tutto ciò che tiene del soprannaturale e divino, perchè presume di saper tutto, di poter tutto, di bastare a tutto, e non sa acconciarsi a riconoscere un ordine di idee e di cose inaccessibile alle sue indagini. La sua fede è la ragione, la sua rivelazione è la scienza, la sua divinità è la natura: questa la sorgente di ogni diritto, la norma di ogni legge; e tutto che non è ragione, scienza, natura, è anticaglia, vecchiume e barbarie del medio-evo. La società moderna vorrebbe oramai scrivere ovunque quello sproposito di inaudita superbia che uno sconigliato voleva fosse scritto dal primo Napoleone sulle sue monete: « *Iddio comanda in Cielo, Napoleone sulla terra* ». Si direbbe quasi che certi moderni rechinsi a gloria di ripetere quelle indegne parole che già risuonarono un dì nel paese de' Geraseni: « *Quid nobis et tibi, Jesu, fili Dei?* » (Matt. VIII, 29). E qual naturale e legittima conseguenza di tale perversimento degli spiriti, vediamo nel secol nostro tale uno spaventevole decadimento nella pubblica e privata moralità da far raccapricciare. Abbiamo a deplorare un'insubordinazione alle autorità vuoi civili, vuoi ecclesiastiche, uno spreco del pubblico denaro, un lusso esorbitante che tutto consuma e divora, una pace armata che snerva gli Stati e le famiglie,

immense prigioni per contenere innumerevoli malfattori, un pervertimento sociale che minaccia di sobisare città e nazioni in un baratro di infiniti guai; vediamo con nostro rammarico avvilita e conculcata la virtù, esaltato e portato al trionfo il vizio,

. mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.

Ma, viva Dio! Che come a opporsi e a rimediare ai bisogni delle età passate suscitò un San Francesco d'Assisi, un S. Domenico, un S. Ignazio di Lojola, un S. Filippo Neri, un S. Giuseppe Calasanzio, un San Vincenzo de' Paoli, un venerabile De la Salle e cento altri, così nel secolo decimonono suscitò un D. Bosco, a cui affidò la sublime e difficile missione di rigeneratore e ristoratore della presente civil società, di apostolo della gioventù, di apostolo dei popoli che giacciono ancora miseramente nelle tenebre e nell'ombra della morte, di propagatore della carità evangelica. *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* E se tali erano i tempi, il nostro Padre ben li seppe comprendere ed ordinare la sua vita a loro emendazione. D. Bosco l'uomo d'ingegno svegliato e superiore, ascetico illustre e facile, apologista popolare e temuto, storico dotto e pregiato, fautore di ogni bella e sana coltura; l'uomo dalle larghe vedute, dalle generose intraprese, dai forti propositi, dai delicati sentimenti,

fiducioso e costante nell'urto delle contrarietà, qual novello Samuele conobbe la voce del Signore che gli affidava tale difficile e sublime missione, e subito si mostrò pronto alla divina chiamata. Diede uno sguardo a' mali che affliggono la misera umanità e disse:

Ah ego ne possim tanta videre mala.

Ma donde mai, egli diceva, donde mai tanto pervertimento, tanta colluvie di mali nel mondo d'oggi? Donde mai tutta quella congerie di infermità morali che formano la piaga purulenta di tante nazioni, e segnatamente della cara nostra patria? Donde mai quel fatale cinismo che invade le mosse sociali al punto da degradarne gli antichi Capanei? Perché il mondo apostatò dalla fede e i figli d'Adamo voltarono le spalle a Dio per darsi in preda ad una civiltà pagana. Ne' v'ha da fare le meraviglie; perocchè « *V'ha nel fondo dell'umana natura un paganesimo indefettibile, che si ridesta in ogni secolo, che non è morto nel nostro, che sempre e di buon grado fa ritorno alle filosofie pagane, alle leggi pagane, alle arti pagane; perchè vi trova l'effettuazione de' suoi sogni e l'appagamento degli istinti suoi* (OZANAM - *La civiltà nel secolo V*, Premio, pag. 5) ». Ma qui di nuovo, donde mai la recagione di tale defezione, di una siffatta apostasia? Principalmente dalla stampa irreligiosa e dall'inse-

gnamento ateo. Sì, ben conobbe l'amato Padre, che dacchè una fatale libertà di stampa s'impossessò di tante penne, anche le nostre ridenti contrade furono inondate da una fiumana di perniciosissimi libri e giornali, e per modo che se ne venissimo interrogati come un dì il profeta Zaccaria dall'angelo del Signore, « *quid vides* » ? saremmo costretti a rispondere noi pure: « *Ecce video volumen volans... haec est maledictio super faciem omnis terrae* » (Zacc. V, 2-3). Ben conobbe che la gioventù, gettata a respirare l'aura dissolvente di certe scuole, le quali invece di aprirsi a santuari di religione e di morale scienza, alle menti insperse propinano l'onda limacciosa e putrida nascosta ad arte negli insegnamenti scorretti e ne' libri impastati di turpe ateismo, andava incontro ad irreparabile rovina. E non fu pago di versare sulle rovine accampate intorno all'edificio della pubblica morale lacrime di commiserazione; no, il suo non fu il lamento dell'Ettore di Omero sull'eccidio del superbo Ilion nè il sospiro dell'Emiliano sulla distruzione della potente Cartagine, ma fu una poderosa ed efficace resistenza a' mali; Egli oppose scuole a scuole, stampa a stampa, combattè valorosamente per ripristinare in mezzo alla pericolante gioventù l'educazione cristiana, la morale evangelica, seguendo la quale la patria nostra non tarderà a rivedere gli invidiati allori della sua cristiana grandezza e dell'antica sua magnificenza. Ec-

2768 137

colo pertanto animato da quel celeste ardore che è proprio di quelle anime cui Dio chiama ad alti destini, fondare scuole, case di lavoro, ospizi, asili d'infanzia, colonie agricole, chiese, oratori festivi, dove unitamente all'alimento del corpo elargiva quello ben più prezioso dello spirito. Si adoperò tutt'uomo a fare de'suoi istituti il vivaio di onesti e laboriosi cittadini, informati a' sani principii della civiltà secondo lo spirito di Cristo e ad infondere nell'anima loro

I tre divini amori
Che il viver fanno riposato e bello:
Iddio, la patria e il materno ostello.

In breve, lavorò indefessamente per richiamare la società a Dio, donde erasi dipartita, e fu il precursore di quell'alba novella, di quell'*alba dell'avvenire* che è il trionfo del regno mistico del Cristo, che tutti quanti presentiamo e ne aspettiamo ansiosamente la comparsa.

E quantunque tante e sì svariate istituzioni fossero già un campo più che sufficiente per assorbire tutta l'attività di un uomo per quanto adamantino, non erano tuttavia abbastanza vaste perchè D. Bosco, quell'animo ardente, vi potesse disfogare tutta la piena del suo cuore; e Lui un altro

Amor ange e martira.

Era l'amore per quegli esseri, a cui natura è matrigna così, che pare ad umanità non appartengano; a cui

2768 138

religione è ignota così che pare non li riconosca per eredi suoi. Eccolo perciò il nostro Padre volare, per mezzo de' figli suoi, tra le lande selvagge della Patagonia e di altre regioni del nuovo e vecchio continente, e là portare la fiaccola della religione cattolica ed operare prodigi di carità e di civiltà.

Ed acciocchè meglio fosse manifesta la divina missione di D. Bosco ed il divino intervento nell'opera sua, il Signore si compiacque guidarlo attraverso a quelle vie sovrumane ed in quel modo onde suole servirsi in simili circostanze. Ed oh! quanto è mai ammirabile Iddio nelle opere sue! Queste incominciano per lo più dal poco o dal nulla, e poi diventano maravigliose e giganti. È sempre il granellino di senapa che cresce in pianta frondosa a servir di ricovero agli uccelli (Luc. XIII, 19); è la pietruzza, il sassolino che si stacca dalla vetta del monte e cade a colpire al piede il gigante e lo atterra riducendolo in polvere e frantumi (Daniele, II, 34); è l'incerto baglior del crepuscolo che mena il sole grado grado a sfolgorar nel meriggio. E per uscir dalle similitudini, è la pregiata parola di dodici pescatori, che ha confuso le scuole dei sapienti e de' filosofi della Grecia e di Roma e trasformato radicalmente i pensieri e l'ordine morale del mondo pagano; è la tremola voce di un impotente Vegliardo (I Pontefici Pio VI e VII), inerme, confinato in angusto recinto che lo racchiude prigione, spogliato di ogni

2768 B 9

umano prestigio, che pure detta la legge al vincitore, arresta il carro su cui trionfa il genio conquistatore de' popoli (Napoleone I), e dice a lui quel che Iddio intima ai flutti procellosi del mare lorchè assalgono la navicella e minacciano di sobbissarla: « fin qui verrai, oltre non più », chè oltre e al disopra del mondo v'è Dio. Tale avvenne all'opera di D. Bosco.

Egli Ebbe poi particolar cura della gioventù; alla quale consacrò tutto se stesso senza restrizioni, senza ambagi, coll'entusiasmo di un'anima ardente e colla costanza di un eroe; per la gioventù furono i suoi sogni, i suoi disegni, le sue aspirazioni, gli atti suoi tutti. Egli diceva: — La gioventù difetta forse ai giorni nostri d'istruzione? No, anzi se fuvvi secolo che per tal riguardo possa andare glorioso si è certamente il nostro. Ma v'è difetto, ed anche troppo! di educazione che meriti un tal nome, vale a dire di educazione religiosa, la quale è necessaria alla famiglia ed alla società non meno che la base ad un edificio, il sostentamento per la vita, le mura per una città. Ed a ciò provare non è mestieri desumere argomenti dagli insegnamenti della Chiesa Cattolica, non fa d'uopo di accennare a decisioni di Concili, non a decreti di Sillabi, non occorre produrre testimonianze di santi Padri o di scrittori ecclesiastici. Questo è quanto ebbero a proclamare solennemente gli uomini di tutti i tempi, a cominciare da un Platone (*De leg.*, I, 10) e da un Senofonte (*Sopra Socrate*)

2768 B 10

a venir giù giù fino a Federico il Grande, re di Prussia, più incredulo dello stesso suo amico Voltaire, ad un Robespierre, ad un Jouffroy (*Miscell. filosof.* — *Problema dell'umano destino*, p. 424), ad un D'Azeglio (*I miei Ricordi*), ad un Portalis, ad un Victor Ugo, ad un Daguet, ad un Marcora, ad un Pantalone, ad un Ruggiero Bonghi, ed a cento altri, ministri, uomini parlamentari, liberali e rivoluzionarii di ogni colore che pur pensano seriamente alla salvezza delle nazioni.

« *Esaminando la vita dei grandi uomini noi facciamo quasi la psicologia dei popoli* » scrive il Villari; e chi prende a disamina la vita e le opere del nostro D. Bosco scorderà di leggieri che egli fu profondo conoscitore degli uomini e de' tempi nostri, senza di che non avrebbe potuto esercitare così efficacemente la sua grande missione; perocchè chi vuole rimediare a' mali deve anzitutto conoscerli. Oggigiorno il tronco sociale è anche troppo infetto; l'unica via per guarirlo è quella di risanare le radici, ossia le crescenti generazioni, che avranno a formare il mondo avvenire. Ed ecco il perchè egli rivolse a questo fine le sue principali sollecitudini. Divise i figli affidati alle sue paterne cure in artigiani e studenti, a seconda delle loro inclinazioni. Ai primi insegnava col Conti: « *Virtù e lavoro sono le due grandi ale della civiltà d'un popolo* »; ed essi facendo tesoro delle sue

istruzioni potevano poi un giorno ripetere con L. Botaro: Sì, « *siamo rimasti sudditi del lavoro per rimanere fratelli della virtù* ». Venendo a' secondi si ricordava del detto di Guglielmo Leibnitz: « *Datemi in mano le scuole ed io vi darò cambiato e migliorato il mondo* », e perciò, loro diceva coll'Ausonio Franchi: « *È falsissimo che la coltura intellettuale ed il perfezionamento umano stiano sempre in ragione diretta fra loro. L'istruzione per sè sola è mezzo e stromento così del progresso nel bene come nel male. Di quanti delitti è macchinatore ed artefice un addottrinato che non possono neanche venire in mente ad un ignorante! Ed a quanti dotti sarebbe a rivolgersi l'esclamazione: Beati loro se non avessero mai appreso l'alfabeto!* ». Ed essi approfittando dei suoi insegnamenti potevano poi proclamare una volta collo stesso scrittore: Sì, « *Non è vero che lo studio delle scienze conduca per sè stesso ad abiurare la fede dell'Evangelio; non è vero che quel giovane studioso sia ridotto a non dover essere più cristiano, per poter essere ancora uomo. A tale alternativa vien solo costretto chi abbia un falso concetto della teoria filosofica e della fede cristiana; chi cioè per fanaticissimo scientifico è un incredulo, o chi per fanaticissimo religioso è un credenzione* ».

Indi è che i suoi istituti divennero altrettanti santuari di ogni virtù, altrettante palestre di ogni

gentil coltura. In essi le innumerevoli schiere di baldi giovanetti e di vergini zitelle imparavano fin dalla prima età a santificare lo studio colla preghiera, il lavoro coll'orazione, la scienza colla fede; in essi venivano educati all'ordine, alla disciplina, all'amore verso i simili, al santo timor di Dio, all'esercizio de' propri doveri, alle cristiane virtù; in essi veniva formandosi il loro carattere, acciocchè, divenuti adulti, sapessero trasfondere insieme collo spirito di Cristo la pace e l'ordine nelle famiglie, la giustizia e la rettitudine nelle amministrazioni, la scienza condita colla religione nelle scuole e negli stabilimenti di lavoro, e così riuscissero ad avvivare tutti gli ordini sociali, mutare in meglio le sorti dei popoli e degli Stati.

Ma intanto la Società Salesiana andava grado grado formandosi; bisognava quindi darle un indirizzo, o meglio, una costituzione. Cómputo delicato invero e oltre ogni dire difficile ed importante; ma che nel caso nostro rivela vieppiù l'alta mente ed il sublime ingegno del santo Fondatore, ed è una nuova luminosissima prova di quanto io asseriva fin da principio, essere Egli stato l'uomo della Provvidenza, l'uomo de' tempi nostri, poichè « *A tempi nuovi, uomini nuovi* », disse un giorno il Cancelliere di ferro; o, più esattamente, a tempi nuovi istituzioni nuove, diciamo noi. Il Montecuccoli ed altri molti danno la preferenza

agli scrittori sugli uomini di azione; mentre *Azione, azione, e non scribacchiare*, diceva il Bayron (*Diario del 1813*). L'una e l'altra sentenza hanno del vero come hanno dell'esagerato, soprattutto se parliamo de' bisogni moderni. E ciò ben comprese il nostro amato D. Bosco, il quale volle che la sua Famiglia guadagnasse anime a Cristo non solo coll'azione, ma anche cogli scritti. Ed essa ispirata a tali principii va operando quei prodigi che il mondo tutto conosce ed ammira.

Ma l'opera meravigliosa del Fondatore sarebbe stata men bella e men fruttuosa se non fosse stata avvivata dallo spirito di carità, la quale deve essere il movente e l'anima di ogni opera che porti l'impronta della divinità. E D. Bosco fu pure, o amici, l'apostolo della carità. Il sentimento che egli provava pei figli suoi non poteva meglio definirlo che con questa semplice ma pur sublime parola: « *Io vi amo* ». Per vero ogni artefice ama l'opera sua, se ne compiace, vi si consacra, vi pone la sua vita medesima; e quando l'opera invece d'essere un lavoro d'ingegno o d'arte, è un'anima, la grandezza dell'opera ne commove l'autore; indi è che in questo suo amore pe' figli suoi Egli trovava la sua ricompensa, la sua gioia, la sua felicità, la sua benedizione. Oggigiorno, è vero, da taluni si mira a prevenire le calamità e alleviarne il peso; la negletta puerizia, l'improvvida giovinezza, l'impotente

vecchiaia sono oggetto di nobili cure, di provvide sollecitudini; e se il compatire i mali altrui, e tentarne il rimedio, e andarvi al riparo, fu in ogni tempo un bisogno più o meno sentito, ora par divenuto non che altro un argomento di scienza. Non io mi farò censore severo di tale generosa tendenza, non io calunnierò le rette intenzioni di non pochi che vi consacrano i loro lodevoli sforzi; ma il gran torto del secol nostro sta nel profanare queste sue benefiche istituzioni, nell'isterilirlle sforzandosi di svolgere umanamente e senza il soffio vivificatore della religione un germe divino, dandosi a credere che la beneficenza altro non debba essere che un ramo di pubblica economia, un affare di calcolo, che il sentimento di compassione sia più che bastevole ad infondere vita e vigore negli istituti di beneficenza. Per il che da' moderni filantropi si guarda con occhio di disprezzo o con maligni sarcasmi si deride quanto da altri per avventura si opera senza mondano apparato e senza fasto scientifico, ma con umile modestia, con operosa carità. Contro costoro sorse un monumento degno dello spirito evangelico che lo produsse e lo sorresse; sorse e giganteggia l'opera ammirabile di un D. Bosco; sorse per quella fraternità che natura ispira, ma la religione di Cristo santifica e perfeziona, e si tiene profanata da tutto che non porta l'augusto suggello della divinità. E la sua era la vera carità che è quella che da Dio emana, ed in lui finisce, che non

conosce limiti o divisioni di plaghe e di popoli, non distinzioni di razze o di classi, ma è universale; al cui cospetto devono scomparire le distanze, abbassarsi le altezze, abbattersi i baluardi, infrangersi le barriere, per fare di tutti i popoli del mondo un regno solo, unito dal santo vincolo di quell'amore che, santificato da Cristo, fu elevato ad essere carità, e ne congiunge in terra per riunirci eternamente nella celeste patria. È questa la carità che animava un D. Bosco, ed è questa quella che anima que' tanti suoi figli, che ripieni dello zelo del Padre ogni anno abbandonano quanto ha di soave e di attraente patria e sangue per volare nelle varie parti del globo, non escluse le lande inospitali della Patagonia, per portarvi la luce del Vangelo, la fiaccola della civiltà. Sì, lo spirito di carità non è, a retto parlare, nè lo spirito di prudenza che forma i politici, nè quello di previsione che forma i sapienti, nè quello della scienza che forma i dotti, nè quello de' miracoli che forma i taumaturghi, ma è lo spirito di Dio, perchè Dio è carità. Ed è da questa sola sublimità di spirito che ritrae l'uomo la forza a sopportare generosamente e l'affronto e l'ingratitudine, e a votarsi magnanimo a tutti i sacrifici, perchè esso è l'unico affetto a cui si possono immolare gli altri tutti e in esso solo può trovarsi il compenso a tutti i sacrifici che si hanno ad incontrare. E certo l'amato Padre non avrebbe potuto operare le tante meraviglie che formano

l'ammirazione dei due mondi se non avesse avuto lo spirito di carità; perocchè dove ai grandi del secolo ha potuto bastare l'ingegno, a Lui si richiedeva pure un cuore, e un cuore non meno grande di Lui. Egli era l'uomo di Dio; era l'uomo dell'amore il quale ha fatto la sua potenza, perchè lo ha fatto padrone de' cuori, senza di che a ben poca cosa giovano e l'ampiezza de' domini, ed il fragore delle armi sterminatrici, ed il fremito delle battaglie. Un Alessandro Magno, un Cesare, un Annibale, un Luigi XIV, con tutto il loro genio conquistatore e collo smisurato prestigio della loro potenza non poterono mai avere un amico, come si espresse il grande Napoleone, epperchè non furono che meteore le quali appariscono e subito scompaiono, mentre le opere di un D. Bosco vivono e vivranno attraverso i secoli. Delle sue opere sono piene l'Italia, l'Europa, l'antico ed il nuovo continente; il suo nome risuona benedetto e venerato nel mondo tutto, dalla fredda Albione alla selvaggia Patagonia, dalle Colonne d'Ercole alla superba Sionne. Ed i popoli alla contemplazione loro si vedono costretti ad esclamare: « *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.* » È questo il grido che prorompe spontaneo dal petto di quei duecento e più mila giovanetti che ne' suoi istituti ricevono unitamente al pane della divina parola le arti e le scienze, che daranno loro un vivere onorato in mezzo alla società; questo il grido delle migliaia e migliaia di vittime che furono da lui

strappate al vizio e guadagnate alla virtù; questo il grido di quei tanti neofiti che dalle tenebre e dalle ombre della morte furono revocati al lume della fede e della civiltà. E tanti altri ancora lo ripeterebbero se avessero avuto la bella sorte di godere del benefico influsso delle sue istituzioni. Oh! Se il mondo contasse un buon numero di D. Bosco, la Francia non avrebbe più a deplorare i convenzionalisti del 93, i comunisti e i petrolieri del 70; nella Russia non si parlerebbe più di nichilisti; l'Irlanda e gli Stati Uniti dimenticherebbero fin anco il nome de' Feniani; la Spagna non avrebbe la terribile *Mano Nera*, la Germania e l'Italia nulla avrebbero a paventare dai socialisti; l'Europa tutta non vacillerebbe su mobile arena e sospesa sopra l'immenso abisso dell'anarchia. Perocchè l'educazione e lo spirito che impartiva un tant'Uomo non poteva produrre nè i Ravachol, nè i Vaillant, nè gli Henry e tanti altri mostri in sembianze umane e tal da degradarne un Tamerlano e un Gengiskan. Il suo era spirito di religione, la quale se valse a salvare la società antica dal brutalissimo del paganesimo romano e dalla barbarie di feroci popoli, ben varrà ancora a salvare le nazioni moderne all'ombra dello stesso labaro trionfatore. Ecco qui riposto il gran secreto della stabilità de' regni, il gran fattore della civiltà e del progresso sociale, il potente talismano dell'ordine e della pubblica felicità, il principio sicuro della tranquillità

e della vera grandezza de' popoli. Già ebbe a proclamarlo altamente il Segretario Fiorentino che « *Dove è religione, si presuppone ogni bene; dove manca, si presuppone ogni male.* » (Macchiavelli).

I secoli lo chiameranno Grande! E ben con ragione. Perocchè se tali consideriamo un Alessandro di Macedonia, un Augusto, un Carlomagno, un Napoleone I, e tanti altri, perchè sconfissero eserciti, soggiogarono popoli, fondarono imperi, quanto più grande deve stimarsi un D. Bosco, che fu il conquistatore delle anime; le cui vittorie riportate ne' campi sereni della religione e della civiltà sono di un ordine di gran lunga superiore alle palme ottenute sui campi di battaglia. Poichè :

— Bello è sul campo disprezzar la morte
E per la patria è gloria
Combattere e cader; ma è più da forte,
Ed è maggior vittoria
Vincere, lavorar, soffrir pel ver

I trionfi de' grandi conquistatori quante vittime, quanto sangue, quante lacrime costarono! Per cagione delle umane grandezze — che per lo più s'innalzano sulle altrui rovine — tante

. infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Traffitti impallidir;

2768 c7

mentre per contrario D. Bosco cinge una corona su cui

Una stilla di sangue non v'è.

Dei grandi conquistatori il Signore si è bene spesso servito per flagellare l'umanità prevaricatrice, laddove del nostro Eroe per ristorare e migliorare i popoli. Le grandi conquiste di quelli non furono che passeggiere e sovente caddero colla medesima celerità con cui sorsero; ma l'opera del nostro Santo vive e vivrà attraverso le umane vicende, coronata di sempre nuove vittorie, di sempre nuovi trionfi, di sempre nuove e più splendide glorie. I sogni di un Nabucodonosor, di un Astiage, di un Ciro e di un Cambise; le visioni di un Sabaco, di un Annibale, ecc., non furono che sogni e visioni, e quindi o non ebbero il loro avveramento, o questo fu cosa di breve durata; ma non sarebbe da tacciarsi di sognatore e di visionario chi augurasse che giorno venga in cui la Famiglia Salesiana possa permettersi il pianto del Grande Macedone, che si doleva di non aver più terre da conquistare. Nè tutto questo deve cagionarci meraviglia; perocchè a que' grandi del secolo amico il Ciel non era, mentre l'opera di Don Bosco può andar gloriosa di aver con sè Iddio, a cui nulla torna impossibile: *digitus Dei est hic.* (Exod. VIII, 19).

Ed ora D. Bosco non è più. Non è più? No; ma vive nel suo spirito, vive in quel venerando Sacerdote

2768 c8

che Egli educò a succedergli e continuare i suoi prodigi, vive in quell'Opera che lasciò ad eterna memoria di sè. E Tu viva, amato Padre, oh! sì viva in quella Congregazione che a Te fu sì cara, viva colle tue virtù in mezzo a noi, che troppo perdemmo nel perdere l'esempio vivente delle tue esimie virtù.

Amici! Lungi dal tetto natio, obbligati a sottostare alle vicende dell'umana fortuna, balzati in mezzo alle miserie che sono il retaggio de' figli d'Eva, oh! quanto deve esserci di conforto ritornare sovente col pensiero tra queste mura di benedizione, che ci accolsero nella primavera di nostra vita. Narra Quinto Curzio che Alessandro Magno pronunciasse queste memorande parole: « *Al padre mio vado debitore di vivere, ma al mio precettore di ben vivere* ». Eppure il grande Macedone non ebbe, e non poteva avere, dal *Maestro di color che sanno*, che una educazione puramente pagana. Quanto più a ragione adunque la stessa cosa possiamo ripetere noi che da questi amati padri e maestri ebbimo l'avviamento agli studi, alle ecclesiastiche, civili, militari, professionali carriere; dalle quali ricaviamo un onesto sostentamento ed occupiamo un onorato posto nel civil consorzio. Amore adunque ed amore riconoscente verso questi nostri precettori; amore che si effonda in atti di ringraziamento tanto più vivi ed intensi quanto più preziosi sono i benefizi che ne abbiamo ricevuto; amore che goda delle loro gioie e pianga de'

2768 c 9

loro dolori; amore che esalti il loro nome, magnifichi la loro carità, glorifichi l'opere loro. Amore finalmente operoso che si espanda in atti di zelo al fine altissimo di condurre loro nuovi figli, acciocchè essi possano saziare l'ardente desiderio onde si struggono di spandere sopra i sitibondi le acque salutari della cristiana educazione e dicono al mondo tutto:

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.

E voi benemeriti, « *Non vi spaventate dal beneficiare gli uomini la ingratitudine di molti; perchè oltre che il beneficiare per se medesimo senza altro obbietto è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure benediciendo talvolta in qualcuno sì grato, che ricompensa tutte le ingratitudini degli altri* » (Guicciardini — *Ricordi*).

Ed il grido entusiastico di *W. D. Bosco! W. D. Rua! W. la Società Salesiana!* sia il compendio di tutto quell'affetto e di tutta quella gratitudine che inonda l'animo nostro, nè sappiamo convenientemente esprimere, e l'eco spontanea e sincera di quella turba innumerevole di altri figli che sono sparsi dall'uno all'altro polo, dall'uno all'altro mar.

W. D. Bosco! W. D. Rua! W. La Società Salesiana!

PROF. DOTT. ROSSI TEOL. ANTONIO.

2768 c 10

Iscrizioni dettate dal Prof. ALESSANDRO FABRE

Nel cortile dell'Oratorio :

NEL 1870

S' INIZIAVA LA CARA PRATICA

CHE

GLI ANTICHI ALLIEVI DEL SALESIANO ORATORIO

VI TORNASSERO OGNI ANNO

A PORGERE L'OMAGGIO DELL'AFFETTO E DELLA RICONOSCENZA

ALL'AMATISSIMO PADRE

DON GIOVANNI BOSCO

★

OGGI 24 GIUGNO 1894

SOLENNIZZANDO

IL 25° ANNO DI LORO DIMOSTRAZIONE

VI RECANO L'OMAGGIO

E LA PROTESTA D'INDEFETTIBILE AFFETTO

ALLO SPIRITO ED ALLE OPERE SALESIANE

2768 C 11

Nel refettorio :

RINNOVIAMO GLI EVVIVA

O AMICI

NEL 25° ANNIVERSARIO

DACCHÈ DIMOSTRIAMO

COLLA PRESENZA COLLE PAROLE COLLE OPERE

CHE NON INVANO

SIAMO STATI DISCEPOLI

DEL BENE AMATO DON BOSCO

E DICIANO A D. RUA

COME CARA CI SIA LA MEMORIA

DEGLI ANNI VISSUTI

NEL SALESIANO ORATORIO

—
24 GIUGNO 1894
—

2768 C 12